

TERZA PAGINA

CAPITALE DELLA CULTURA
L'arte italiana
del Novecento
ad Agrigento



Si apre il 19 gennaio la mostra «Il '900 delle Fondazioni. Da Giorgio de Chirico a Lucio Fontana» che inaugura il programma di Agrigento Capitale italiana della cultura del 2025. La mostra si tiene nella sede di Villa Aurea (foto), all'interno dell'area archeologica, è curata da Pierluigi Carofano e Anna Ciccarelli ed espone 25 opere di 22 artisti, legati a tutte le 20 regioni italiane.

Stefania Vitulli

È proprio così, con l'evocazione di Nosferatu, che si apre *Lola&Vlad* di Piero Melati (Polidoro, pagg. 490, euro 20): «*Nosferatu*, il film di Herzog del 1979: i moli del porto di Brema invasi dai ratti arrivano sulle navi, con parassiti al seguito. Una volenterosa coorte di sporcizia animata. E dopo lo sbarco, il contagio che bussa alle porte della città: toc, toc, reverendissimi umani, siete in casa? Siamo venuti a stecchirvi a peso morto». È interessante dunque che, nel momento in cui il remake del classico film espressionista muto *Nosferatu il vampiro* di Murnau del 1922 arriva al cinema diretto e co-prodotto da Robert Eggers, in libreria giunge un corposo romanzo che narra «di vampiri, dell'orrore, dal romanticismo alla Hoffmann e che nasce nella vecchia rete informatica, dove i modelli sono a 56k, le chat sono gracchianti, il gotico lascia i castelli vittoriani per immergersi nell'Internet».

Melati, giornalista esperto di mafia e oggi tra i responsabili delle pagine culturali della *Repubblica*, autore di romanzi, saggi, volumi di viaggi, si cimenta in questo titolo in una creazione sovranaturale e insieme troppo umana. Due giovani, Lola e Vlad, portano con sé, oltre la normalità del contagio digitale, il mistero di una identità sospesa in uno speciale gotico quasi contemporaneo, ovvero l'alba di internet, quando avere un nickname, un *nom de plume*, era cosa normale. Forse vampiro, forse umano è Vlad: «Il mio nickname è Vladimiro... Sono un alieno. Anche voi siete tutti alieni. Solo che non volete ammetterlo». Forse vampira, forse umana è Lola, padre ricco, casa borghese, madre alla moda, party in piscina, insomma vita dorata, annebbiata però da alcool e cocaina. Gli uomini temono Lola, perché è troppo bella o per via di suo padre. Ma Vladimiro non ha paura di lei nemmeno un po', la prende in giro e la vezzeggia, la comprende e la manda a quel paese, come se già l'ammesse. Intorno ai due, nella rete e nella vita, aleggiano i veri mostri



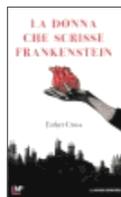
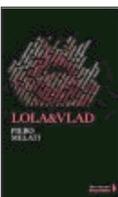
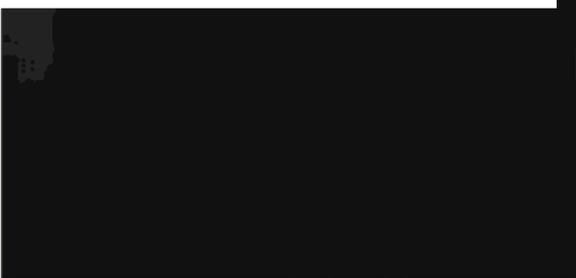
il bello dell' ORRORE

I vampiri di oggi azzannano al ritmo del techno-gothic

In «Lola&Vlad» Piero Melati rivisita il mito del conte Dracula. Fra amori virtuali, social, clan e sangue

succhiasangue, con le loro minacce e paranoie, uscite di scena e tramonti della morale.

Pagina dopo pagina, un dialogo digitale dopo l'altro - mentre le apparizioni mostruose si moltiplicano, tutte dotate di nickname e di un proprio clan: i Draghi, il Mago, gli uomini Vampiro, i Discendenti del clan di Tancredi Bosconero o di Asad Ibn al-Furat - Lola e Vlad si inoltrano nella nebbia della favola gotica, perdono il senno e tutto gira intorno alla stanza, proprio come nella canzone, dando l'opportunità a Melati di disquisire, tra ironia e terrore, sulle minacce dell'oggi e sulla nostra natura primitiva, che mai perde la fame di iniziazione. Un romanzo ipnotico, che conduce con maestria nel cuore di una romantica oscurità, per poi abbandonarci in preda ad una inspiegabile nostalgia per gli incantesimi del sangue, visto che in fondo, come si spiega nel documentatissimo prologo, «Se c'è un fenomeno che non tramonta mai siamo noi. I vampiri. Ci cacciate, ci disprezzate e per lo più non credete che esistiamo, ma ci amate disperatamente come la vostra nemesi».



MORDENTE

A sinistra, le copertine dei tre libri di cui si parla in questa pagina. Sopra, Bill Skarsgård nel film «Nosferatu» di Robert Eggers, da pochi giorni nelle sale italiane

UNA BIOGRAFIA SINGOLARE

Corpi e tombe nel mondo di Mary Shelley

Eleonora Barbieri

Nel 1818, a Londra, sul mercato vengono lanciate due novità: la bara in ferro, anziché in legno, brevettata da Edward Bridgman e la prima edizione di *Frankenstein*. Entrambi gli articoli sono destinati al successo: Bridgman, un fabbricante di candele di sego, diventa ricco; il romanzo vende cinquecento copie, un anticipo della sua immortalità. Ciò che hanno in comune, la bara in ferro e il libro, ce lo racconta *La donna che scrisse Frankenstein*, dell'argentina Esther Cross (La nuova frontiera, pagg. 152, euro 16,90). Non si tratta di un'ennesima biografia di Mary Shelley ma, piuttosto, di una «riletture» della vita della scrittrice britannica dal punto di vista... dei corpi. Non solo vivi, si capisce: Mary Wollstonecraft Godwin (1797-1851), figlia di due celebrità del mondo intellettuale dell'epoca, orfana, predestinata alla letteratura, era cresciuta fra i cimiteri, adorava farsi un giro a Saint Pancras per sedersi a leggere sulla tomba della madre (spesso aveva fra le mani l'*Essay on Sepulchres* del padre William Godwin...) e proprio su quella tomba incontrava di nascosto Percy Bysshe Shelley, quando lui era ancora sposato con la moglie Harriet.

Ma nella Londra dei primi decenni dell'Ottocento i cimiteri erano luoghi frequentatissimi anche dai trafugatori di cadaveri: infatti, la medicina scopriva il desiderio di progredire e i dottori, di conseguenza, la necessità di procurarsi materiale su cui fare esercizio. I chirurghi erano odiati e temuti dalle folle quanto i ladri di spoglie: perciò Bridgman fece fortuna con la sua bara inespugnabile... C'è una continuità quasi carnale fra la città e l'immaginario della madre di *Frankenstein*: «Mary Shelley, scrittrice della Londra nera, in realtà della Londra nera fu una delle principali fondatrici» scrive Cross. E ancora: «Sui tavoli di dissezione gli anatomisti leggono, discutono, interpretano i corpi; al suo tavolo di lavoro, Mary osserva il professore di anatomia e i suoi studenti: disseziona la dissezione. Scrive la storia di una creatura composta da più pezzi tenuti insieme da suture, scrive di corpi stravolti e di trapianti». A un certo punto, la morte domina la sua esistenza: tre figli su quattro non le sopravvivono, il naufragio di Shelley, la morte di Byron, il suicidio della sorellastra... Di ciascuno, Mary porta con sé una reliquia, un pezzo di vita e di anima: con loro è sepolta a Bournemouth, il mare d'Inghilterra. C'è anche il cuore dell'amato Shelley, che ha portato sempre con sé, avvolto nella prima pagina della poesia *Adonais*.

SAGGI SULLO SCRITTORE

H.P. Lovecraft, un neoplatonico da paura

Daniele Abbati

In uno scritto del 1919, *Idealismo e materialismo: una riflessione*, Lovecraft, parlando dell'antica Grecia scrive: «Con la sua primitiva mitologia, affascinante in modo insuperato, essa possiede anche il primato tra le filosofie idealistiche mature, con quella di Platone. È questo sistema platonico (...) a costituire la forza animatrice dell'idealismo moderno». Il passo è citato da Miska Ruggeri nel suo contributo alla raccolta di saggi *Yog-Sothothery. Oltre la soglia dell'immaginario di H.P. Lovecraft* (Castelvecchi, pagg. 141, euro 17,50) e, ultimata la lettura del libro, ne appare, idealmente appunto, il nucleo. Perché l'universo creato dal Solitario di Providence, per quanto «visivamente» sia un mostruoso pantheon abitato da esseri superiori con l'aspetto di animali da cripto-zoologia (anfibi, insetti, pesci e cefalopodi), è, «filosoficamente», un'intricata matassa di idee. Di idee che si tengono insieme, mosse dal rapporto causa-effetto diremmo quasi in senso evolucionistico (fra i molti interessi di Lovecraft, infatti, ci sono anche le opere di Darwin).

Ma non basta. Essendo sorretto da una autentica cosmologia, il *corpus* di questo autore sfocia fatalmente nella domanda delle domande: da dove viene l'esistenza? E trova la risposta ricorrendo proprio al platonismo, anzi al neoplatonismo. Secondo S.T. Joshi, il più informato biografo di Lovecraft, questi definiva scherzosamente la propria mitologia «Yog-Sothothery», da Yog-Sothoth. Chi è costui? Uno degli Dei Esterni (forse potremmo scherzare anche noi e definirli extragalattici...). Gli Dei Esterni, oltre a essere belli, sono gerarchicamente superiori ai semidivini e orrendi Grandi Antichi, e fra loro ce ne sono tre nei quali, come sosteneva Angelo Clementi (altra firma di questa raccolta) in *Metafisiche a confronto: ipostasi plotiniane nella letteratura di Lovecraft*, è possibile individuare gli omologhi delle ipostasi plotiniane Uno, Intelletto, Anima. Ovvero Azathoth, Yog-Sothoth, Nyarlathotep. Lassù e ancora più in alto, per dir poco a miliardi di anni luce dalle miserie umane e dai «quadri intermedi» dei miti, Lovecraft colloca l'origine di tutto: un Dio esclusivo e definitivo.